

Canti popolari, oggi

CANTI POPOLARI DELLA TRADIZIONE RELIGIOSA IN UMBRIA

di **Daniele Crotti**

Premessa

Nel novembre 2007 fui invitato da un amico, Vanni Capoccia, che voleva ricordare la figura di un magistrato sensibile e credente, a tenere una video-audio conferenza sulla presentazione con ascolto di alcuni canti popolari della tradizione religiosa in Umbria “*Sotto la croce...Mmaria*”. L’iniziativa, presentata da don Saulo Scarabattoli (che conobbe il dottor Giorgio Battistacci) e da Primo Tenca (per introdurre flash personali sul mondo rurale umbro), si svolse il 23 novembre a Porta S. Angelo, nella sala Miliocchi, e si concluse con una cena di solidarietà organizzata dal Gruppo di Solidarietà Internazionale “Amici di Dino Frisullo”, di cui tutti facciamo parte, che da un paio d’anni o tre sta promuovendo alcuni eventi a carattere sociale laico per sostenere principalmente il funzionamento di due infermerie (“Infermeria Dino Frisullo” e “Infermeria Enzo Baldoni”) all’interno di altrettante scuole in Mali, dal gruppo aperte in collaborazione con l’associazione Onlus Baobab della nostra città.

Tale presentazione, che si può leggere come una risposta alla domanda “raccontaci quella serata”, o come una trascrizione (ovviamente senza testi e sonoro) di una intervista sui canti popolari oggi, e nella fattispecie della tradizione religiosa umbra, vuol essere una nota per richiamare l’attenzione su quanto avviene, d’insolito se vogliamo, e comunque non istituzionale né accademico, nella nostra città e nella nostra regione.

Introduzione

Già Bela Bartók nel 1910 affermava che “la musica popolare sta scomparendo e bisogna sbrigarsi a raccogliercela”.

Se da un lato la riscoperta e la riproposizione dei canti popolari assume valenza non soltanto di memoria del passato ma anche di rivitalizzazione del nostro vissuto (“la memoria è il nostro futuro”, recita uno slogan forse pubblicitario, ma puntuale ed efficace), dall’altro non si può dimenticare che il canto tradizionale (termine più consono rispetto a popolare) è stato ed è uno strumento di comunicazione e di conoscenza importante, a mio avviso, della vita della gente, delle tradizioni, appunto, della quotidianità, ma pure della storia, sì, della storia, ma raccontata da un altro punto di vista, non quello ufficiale ed istituzionale, bensì quello di chi la storia l’ha vissuta e sofferta, in silenzio, ignorato, vilipeso, trascurato, ossia quello del popolo, o, in altri termini, più semplicemente della realtà contestuale tramandataci dai nostri antenati e da noi stessi più o meno, bene o male, assimilata.

Il nostro Paese è ricco di siffatte tradizioni, di tale cultura, di storia raccontata nel canto e con il canto.

L’Umbria non è da meno, sia pur in un suo contesto in parte peculiare in quanto autonomo (contadino e religioso, mondi tra loro in armonia come in antagonismo, in una inevitabile contraddizione non soltanto in termini ma di realistico conflitto *intra* e *interpersonale*), ed in parte di commistione territoriale (per la posizione centrale e l’assenza di confini naturali nel corso del tempo ha subito flussi culturali e quindi anche musicali dalle regioni limitrofe, Marche, Toscana e Sabina *in primis*). Scrive S. Ragni nella sua prefazione al volumetto “Raccolta di testi popolari

umbri” di R. Sabatini: “La voce del popolo è rimasta nel canto, nelle espressioni musicali più spontanee, quelle legate alla fatica di tutti i giorni, all’avvicinarsi delle stagioni, marra, vanga, zappa alla mano a sottrarre nutrimento da questa terra umbra tanto avara per quanto bella e pittoresca”.

Anche in Umbria troviamo, poste queste premesse, testi di canti, testi e canti che con poche varianti si trovano pure in aree ben distanti (l’esempio più eclatante sono le canzoni narrative epico-liriche, diffuse dai cantastorie, attraverso i “fogli volanti”) o comunque testi che per i loro contenuti abbracciano zone più vaste (e si pensi così ai canti legati al lavoro: braccianti agricoli stagionali, quali mietitori, raccoglitori di frutta e di frutti della terra, ...). Ma l’Umbria è anche, o invece, se si preferisce, la regione in cui i canti legati alle tradizioni religiose hanno una rilevanza del tutto particolare, ed in parte per motivazioni ai più comprensibili o comunque intuibili, sebbene le cose siano più complesse e contrastate di quanto non si possa immaginare di primo acchito.

Se da un alto quindi forte è la tradizione musicale religiosa di e in questa regione, è altresì vero che è proprio questa regione (con poche altre, forse soltanto l’Abruzzo e parte delle Marche ne tengono il passo) che ha più e da sempre interpretato un esempio italiano (se si mi si può concedere il termine) di canto popolare, appunto, religioso. Ma tutto ciò, come dicevo sopra, con alcune o molte contraddizioni, a volte plausibili a volte incomprensibili; tant’è che, come scrive E. Sereni, “nelle raccolte di canti religiosi troviamo correntemente la melodia di un dato canto indicata col riferimento a quella di un canto a ballo popolare mondano, e sovente amoroso e licenzioso: nel che ci si conferma, ancora, una sorta di ambivalenza di questi grandi moti popolari nei quali, nel costume come nel canto, l’esaltazione mistica ed ascetica spesso si combina sotto l’involucro dell’ideologia religiosa, con una sfrenata esaltazione dei sensi”. Forse esagera, però ...

L’Umbria è terra contadina, e “sappiamo tutti quanto contava l’agricoltura e l’insieme dei fattori, naturali e tecnici, che determinavano i buoni o i cattivi raccolti da cui dipendeva il sostentamento delle comunità umane. Ancor più possiamo immaginare cosa potesse essere ... il timore e il rischio di non vedere ripetersi ogni anno il ‘miracolo primaverile’ del rinverdire della terra, promessa dei frutti dell’estate. Orbene, si può dire che gran parte delle ricorrenze annuali che tuttora noi celebriamo, più o meno modificate secondo i sovrapposti riti cattolici – dal Natale al Capodanno, dal Carnevale alla Pasqua, ecc. – hanno radice nel complesso intreccio di rituali di vegetazione, rivolti a superare e vincere quel rischio. Attraverso i millenni quei rituali si sono definiti, arricchiti, complicati, di rappresentazioni sacre, di balli e di canti, che sono poi un pilone centrale del patrimonio folklorico di base comune a tutta l’umanità ...” [questo scrive S. Boldini in un suo volume sul ruolo e sul significato del canto popolare in senso lato inteso].

Per ricalarci nella realtà di questa regione va ribadito che per quanto riguarda i canti popolari umbri, si constata che, come diceva sempre Sereni, “se il folklore di questa regione è, senza dubbio, fra i più ricchi di canti che possiamo, genericamente, qualificare religiosi per il loro contenuto e per la loro ispirazione, esso abbonda, non meno caratteristicamente, di canti nei quali una robusta (...) sensualità si esprime con un vigore e con una crudezza, che non rifuggono da contaminazioni fra il sacro ed il profano, meno frequenti nel folklore di altre regioni ...”.

Ma entriamo più nel dettaglio.

I canti popolari di impronta religiosa

La cultura popolare non conosce il concetto di arte fine a se stessa, né quello di funzione estetica autonoma, poiché ogni prodotto artistico ha una funzione principalmente pratica. Così anche il canto popolare ha finalità pratiche ben definite e la sua esistenza è sempre legata alla funzione sociale, che esso esplica all’interno della collettività.

I canti della tradizione religiosa sono scomponibili in due gruppi : i canti rituali e/o di questua” e “i canti liturgici/paraliturgici”.

I canti rituali e/o di questua sono connessi (vedi quanto riportato sopra) con lo svolgimento dell’anno agricolo (sono canti di tradizione contadina, ricordiamocene); essi coincidono con date

precise del calendario popolare, per il quale alcune feste di carattere religioso assumono grande rilievo. Non si scordi che il calendario popolare è un lunario agricolo e lungo questo si colloca la scansione dei momenti rituali tradizionali della civiltà contadina. I canti coincidono così con alcune date precise del calendario: essenzialmente il ciclo delle feste del solstizio invernale e quelle primaverili. Legati intrinsecamente al ciclo della natura che nasce, muore e rinasce, gli eventi rituali (c'è magia e concretezza al medesimo tempo), e quindi i canti, di questo mondo popolare sintetizzano lo stesso ciclo vitale dell'uomo. Con la diffusione del Cristianesimo si verifica un fenomeno di sincretismo e la maggior fonte di riti/canti di questua assume un carattere (più esteriore che altro però) cristiano: natura → uomo → Cristo.

Io mi limito ad analizzare brevemente questo primo gruppo di canti legati alla tradizione religiosa (più che religiosi veri e propri), seppure è indubbio come in molti di essi la carica spirituale è sentita ed è forte, reale, sincera quasi. Tanto è vero che il canto religioso popolare può essere letto come una composizione che si recita per ricordare, sia pur sulla base di quanto detto, le feste del calendario liturgico: la dolcezza e l'intimità del Natale, la tristezza e la drammaticità della Passione, la gioia della Resurrezione, e così via, sino al cantamaggio, sino ai canti delle feste d'estate.

Dicevo che mi limito ad analizzare, più da profano che da esperto (in quanto semplice cultore appassionato dei medesimi), il gruppo dei canti rituali di questua che, rispetto a quelli liturgici, sono più numerosi e più "appetibili", avendo il pregio, se si può dire, di essere cantati in lingua, italiano o dialetto che sia, e non in latino, la lingua per eccellenza della Chiesa, dei dotti, del potere più in generale (questo lo scrisse T. Seppilli nella prefazione al volume già citato di E. Sereni; in Umbria nei riti liturgici, soprattutto professionali, della Settimana Santa, i canti vengono comunque recitati, da uomini e da donne, anche in latino; e probabilmente senza conoscere neppure il significato di quanto recitato e cantato, ma tant'è...).

Dunque i canti collegati al calendario agricolo tradizionali possono essere suddivisi in cinque gruppi:

- 1 canti legati al ciclo del solstizio d'inverno (Natale, Capodanno, Epifania);
- 2 canti legati alla festa di S. Antonio abate;
- 3 canti legati al ciclo primaverile (la Settimana Santa e la Passione);
- 4 canti legati alle feste del maggio;
- 5 canti legati alle feste dell'estate.

Mi limiterò, per motivi vari (principalmente legati alla raccolta e all'esistenza dei canti corrispettivi, e perciò riproponibili, così come riproposti, e di conseguenza ascoltabili), mi limiterò, dicevo, a focalizzare l'attenzione sui canti legati alla Pasqua d'Epifania, alla "Passion de Cristo", ed ai canti del Maggio, seppure nel passato grande era il sentimento nei confronti della festa di S. Antonio abate (il 17 gennaio, oggi ancora ricordato, soprattutto in Valnerina, ma soltanto con cerimonie strettamente religiose e benedizione degli animali), così come forse, ma non ne ho trovata traccia, nei canti legati ad alcune feste o festività estive, avanti tutte quella del Ferragosto (e Assunzione di Maria).

Una premessa, prima di entrare nel vivo, che vuole comprendere tutti questi canti, e quindi i canti di tradizione orale in generale e, in particolare, questi canti rituali, nella fattispecie quelli legati alla tradizione religiosa perché tema della presentazione, è quella che M. Baccarelli e B. Bucci (ideatori del gruppo di ricerca etnomusicale *Sonidumbra*) riportano in un loro documento, inseribile e a ragione in un archivio delle tradizioni popolari (archivio storico quanto dinamico e perciò stesso attuale): "il lento ed inevitabile declino del rito contadino ha favorito l'interesse di gruppi che hanno ripreso la pratica delle pasquarelle questuanti in forme piuttosto spettacolari apportando, anche involontariamente, elementi estranei alla pratica tradizionale come gli improbabili costumi, strumenti, e prassi esecutive nell'esigenza di 'rappresentare' sempre più il testo in questione. Non va con questo dimenticato e sminuito il grande lavoro che queste situazioni assolvono per la salvaguardia e la ricostruzione di questo aspetto della memoria collettiva, anzi, va detto che lo

spirito che anima i gruppi di ripresa non segue futili mode di ritorno al passato, ma si basa sul ripristino di pratiche che *si sono sempre fatte così secondo la tradizione*".

Le Pasquelle o Pasquarelle

Come ci dicono ancora Marco e Barbara dei *Sonidumbra*, "tra le varie espressioni musicali della tradizione orale umbra la Pasquarella [o Pasquella] è probabilmente quella più radicata e quella ancor oggi più praticata". Si chiama così perché "*questa la prima Pasqua l'è dell'anno/questa si chiama Pasqua Epifania*". Insomma il termine Pasquella o Pasquarella, così come quello di Pasquetta (di fatto in disuso) sta ad indicare "la prima e più piccola festa religiosa dell'anno", cui seguirà la Pasqua di Resurrezione e la Pasqua di Pentecoste.

La Pasquella (io la chiamerò Pasquella o Pasquarella) è dunque un canto di questua portato casa per casa la sera del 5 gennaio, ma anche alla vigilia di capodanno, nei giorni precedenti l'Epifania e nel giorno stesso della *befana*. E' costituito da un coro misto di uomini, donne e bambini accompagnati solitamente da organetto (anche più d'uno), triangolo/cembalo, tamburello (ma oggi può essere proposta anche la chitarra, la fisarmonica, la zampogna, o altri strumenti musicali). Le Pasquelle si cantano per tutto il paese (e anche nelle campagne) e si chiede in cambio offerte e doni in natura che serviranno per il pranzo destinato a concludere la festa medesima. Vi sono non poche varietà di melodie e testi delle Pasquelle, e ciascuna versione locale viene spesso rivendicata dai singoli cantori come "l'unica vera Pasquella tradizionale". Chissà!

Ecco alcuni "titoli": "E o di casa bona gente", "Me ne vengo da li ciocchi", "La Pasquella nursina", "La Pasquella di Gualdo", "Gesù mio son preparato", "La Pasquella di Gubbio". Ma troppe altre se ne potrebbero reperire. Nella nostra regione le Pasquelle stanno rivivendo; a Cascia, da anni, nel corso del mese di gennaio, si svolge la "Rassegna delle Pasquelle", evento che merita la giusta attenzione, al di là dell'apparente impostazione turistica.

Le origini della Pasquella vanno individuate nella serie di rituali, credenza, festività che si sono succedute nel corso dei secoli e che hanno accomunato, come detto, i cicli della vita con i cicli agricoli. Già il Natale riprende la celebrazione della rinascita del Sole, dopo i giorni bui precedenti e appena successivi al solstizio invernale. Per quanto riguarda la Pasquella e per essere conciso il più possibile, rammento che nel periodo precristiano la ricorrenza del 6 gennaio, come momento di chiusura dei dodici giorni di passaggio dall'anno vecchio a quello nuovo, vedeva la necessità di propiziarsi l'anno nascente con rituali adeguati. La Chiesa per cancellare i riti preesistenti ha sostituito tale ricorrenza con il rito propiziatorio dell'Epifania, ovvero l'annuncio della nascita di Gesù. Ma evidentemente, e meno male (dico io), "arcaici elementi sopravvivono in maniera sincretica con i nuovi" (sono parole di Marco e Barbara).

I canti della Passione

Nella Settimana Santa che si conclude con la Pasqua di Resurrezione si cantano i canti della Passione (o canti della passione di Cristo, o i/le Cantapassioni). Sono anche questi canti rituali; infatti nella settimana prima della domenica di Pasqua i questuanti con organetto e triangolo (questo originariamente) fanno nel corso dei pomeriggi il giro delle case e, invitati ad entrare entro casa, seduti, mentre i presenti restano solitamente in piedi, cantano e suonano "la passion de Cristo".

"Osservando il vasto panorama dei canti di questua che il mondo contadino si è creato e cantato, colpisce come la gente di campagna abbia saputo esprimere i temi della Passione ... quasi fossero una liturgia a sostegno del corpo e dello spirito da celebrare sull'altare della natura. La terra, ..., alimentava la comunione del pane e del vino, accoglieva il bisogno di solidarietà e custodiva nei

suoi silenzi le segrete invocazioni d'aiuto. Su quella terra, madre e nutrice, espressione del miracolo della creazione, testimone dalla nascita alla morte di tante croci da portare e da sopportare, fu naturale inginocchiare il corpo durante la Quaresima, farsi il segno della croce, ascoltare e rivivere le note del martirio di Gesù, mentre le galline beccavano per le aie e il respiro del cielo si confondeva con quello delle persone. Quei canti si legavano ai riti della terra, invocavano aiuto per sé e protezione per il frutto delle fatiche. ... Dava sicurezza sapere che la Corte dei Santi, guidati da una donna semplice e invincibile, la madre di Cristo, tramite tra la terra e il cielo, era lì a proteggere i deboli e gli indifesi, a sanare gli strappi della violenza, a rasserenare e a confortare. ...E Gesù, *il buon Gesù*, anche lui un po' contadino, era con loro e arava le terre aride dello spirito per lasciarvi cadere un seme che, se bene coltivato, sapeva dare buoni frutti". Ecco quanto scrive L. Gambacurta nel suo recente libro sui canti della Passione di Cristo nei territori dei comuni dell'Umbria.

Le squadre di Cantapassione erano solitamente formate da suonatori e cantori della frazione di appartenenza. Tuttavia, l'affiatamento, l'amicizia e la necessità del momento concorsero non poco alla formazione delle squadre con l'inserimento di elementi provenienti da altri centri frazionali e anche da altri comuni. Da qui scambi culturali, diffusione dei canti, memorizzazione dei testi. E così, speriamo, continui o possa rinascere, sia pur in forma e modelli nuovi, tale contesto etnomusicale.

Ma ecco alcuni "titoli": "Bovi bovi" (frutto di diverse contaminazioni, tra orazioni e frammenti di passione, il canto serviva anche come efficace ninna nanna; così mi ha ricordato pure l'amico Paolo Bartoli, originario del folignate), "Ecco ch'è giunta l'ora", "La passione delle ore" (detta anche "La passione delle 24 ore" o "L'orologio della Passione"; che narra ora dopo ora la sofferenza del Cristo), "Dua vè matre Maria" (forse uno dei pochi canti perugini; la tradizione popolare è solitamente disseminata nelle campagne e nei paesi di campagna, un po' ovunque lungo tutte le valli umbre), "Già condannato il figlio" (si è commossi e quasi affianchiamo emotivamente *l'afflitta madre* nel suo doloroso andare alla ricerca sempre più consapevole del martirio patito dal figlio), "Sotto la croce...Mmaria" (rappresenta Maria come l'ha sempre vista e cantata il popolo: non la Madonna, *regina coeli*, ma una madre terrena, tenera, spaesata e angosciata), "Morte di Gesù", "Il fegatello" (questo è un esempio di "passione narrativa": un utilizzo particolare della struttura musicale della passione può essere quella di interpolarvi contenuti verbali incongrui che narrano, a volte, storie di sangue o di delitti con toni molto coloriti), "Le grazie a migliaia".

Il Cantamaggio

I canti di maggio, o canti del maggio, o il/i Cantamaggio, celebrano l'avvento della primavera, della nuova stagione agricola e anche loro affondano le radici nei riti di fertilità (il *piantamaggio* ne è una versione più recente e certamente meno "poetica"), e quindi di augurio e di benessere, gioia e spensieratezza, per tutti quanti.

I canti del maggio sono canti sempre di questua in cui vi è l'invito ai padroni delle case in cui e/o sotto cui si va a cantare a offrire un dono, strettamente di natura, in natura, e quindi vino e prodotti alimentari, che poi serviranno per far festa tutti insieme, i maggioli con il loro seguito. Le squadre si muovono per cantare il nuovo maggio tradizionalmente la notte del 30 di aprile (ma il Cantamaggio è stato riproposto e lo si ripropone anche in altri giorni, il 1° maggio stesso o le domeniche più vicine); le squadre sono formate da vari cantori con i suonatori (originariamente con strumenti a percussione e fisarmonica e/o organetto) e con il "canestraro" (anche più d'uno); quest'ultimo è adibito a raccogliere le offerte di cui sopra. Solitamente si canta fuori le case e sotto le finestre, quasi delle "serenate collettive".

Sicuramente questi canti sono, tra tutti, quelli più divertenti, più gioiosi, più allegri. Ecco alcuni "titoli": "Maggiobello", "Maggio a saltarello" ("*Apriteli le porte e le finestre/ne semo al core de la bona gente...*"); canto di influenza marchigiana, questo), "Ecco maggio" (ad un inizio delicato e armonioso segue un invito chiaro alla partecipazione e alle "offerte" concrete), che nella versione assisana incornicia una tipica maggiolata che "è una specie di richiamo gioioso che corre attraverso

la vallata, rimbalzando da altura ad altura e annuncia l'arrivo giocondo del maggio, carico di profumi agresti e di promesse amorose". E così via.

Considerazioni

Il CD compilato per l'evento di cui nelle premesse è disponibile gratuitamente presso la sede della Fonoteca Regionale "O. Trotta" a Perugia in via del Verzaro (è catalogato con il titolo *SOTTO LA CROCE...MMARIA*). La manifestazione fu organizzata dal GSI "Amici di Dino Frisullo", come detto, in collaborazione con l'Associazione "Vivi il Borgo", con la Società di Mutuo Soccorso e con la stessa Fonoteca Regionale dell'Umbria. Il CD contiene 20 tracce musicali, di cui 6 relative alle Pasquarelle, 1 alla festa di S. Antonio abate, 8 alle Passioni e 5 al Cantamaggio. Ovviamente ho dovuto operare una selezione tra i numerosi canti reperiti già incisi o trascritti su CD. I canti sono numerosi, ma molti non più ritrovabili (in ogni caso io non li trovati) o non incisi su LP né tanto meno su CD. In ogni caso li ritengo, quelli selezionati, una scelta adeguata per inquadrare quanto esposto in questa chiacchierata.

Il materiale utilizzato per la video-audio conferenza è con me. Pertanto qualsivoglia gruppo o associazione volesse riproporre siffatto ascolto, mi troverà sempre pronto a collaborare per divulgare e riscoprire tale patrimonio che potrei anche definire "ecomuseale", patrimonio che ancora può offrire spunti di riflessione e di valorizzazione della nostra storia.

Riferimenti bibliografici

- Marco Baccarelli e Barbara Bucci. "Ecco Pasqua Befana". Il rito delle pasquarelle dalla tradizione alla rassegna di Cascia. Percorsi Umbri, Provincia di Perugia, maggio 2007
Sergio Boldini. Il canto popolare strumento di comunicazione e di lotta. Editrice sindacale italiana, 1975
Luigi Gambacurta. E la passion de Cristo. Provincia di Perugia, 2007 (con CD allegato)
Giancarlo Palombini. Cantar l'Umbria. Edizioni Anteo, 2005 (con CD allegato)
Emilio Sereni. Note sui canti tradizionali del popolo umbro. Umbria Contemporanea, Quaderni, 2007